



# L'ALLEGRO TEATRO

Lettera della signora Liliana Coppo, La Spezia:

« Mio figlio, di cinque anni, ama molto le storie; ma guai se finiscono male! Mi sono rifatta non so quante volte a leggergli "Peter Pan", senza riuscir mai ad arrivare in fondo; a un certo punto si mette a piangere disperatamente perché sa, avendo guardato le illustrazioni del libro, che il piccolo protagonista non può ricongiungersi con la mamma. Quest'eccessiva emotività mi fa quasi paura; la vita, purtroppo, non è quale la dipingono le fiabe a lieto fine e i bambini prima o poi debbono saperlo. Come comportarsi con quest'ometto, signora? »

Lettera di «Una famiglia torinese»:

« Sere fa siamo andati al "Gobetti", a vedere "Un caso clinico" di Buzzati. Che incubo. Al confronto di Buzzati, Eschilo e Shakespeare erano dei sedativi. Dal principio alla fine del lavoro, è di scena la morte; quando non se ne parla è sottintesa, per cui si esce da teatro compenetrati d'orrore per questa cosa naturale e ineluttabile, il trapasso. Noi non siamo di quelli che amano soltanto gli spettacoli allestiti secondo la ricetta dei film americani, dove tutto finisce sempre bene; ma da questo a una macabra, deprimente rappresentazione ci corre! La vita è già tanto dura e triste che avremmo bisogno, quando ci concediamo una distrazione (a teatro non possiamo andare tutte le settimane e a volte nemmeno tutti i mesi!) di poter rasserenare lo spirito. Forse è logico che l'arte si ispiri alla vita e la rifletta com'è; ma allora non c'è da sperar luce, né ristoro neanche dall'arte! Perciò, risparmiamo i soldi del-

la poltrona e andiamocene a letto. Possibile che ormai non ci sia altra scelta: o questo genere di teatro, o... Wanda Osiris? Seusi lo sfogo. E non ci giudichi scieocchi ».

No davvero. Anche se è fatale che l'arte si ispiri alla vita, il suo compito non è quello di rispecchiarne soprattutto i lati deprimenti e di farcela considerare una partita persa in anticipo. La gente va a teatro per svagarsi, per « distendersi » o magari per ricaricarsi un po' le molle; per vedere e ascoltare dei personaggi che le insegnino a parlar meglio, a pensar meglio, a illudersi meglio e, comunque, che la sollevino dalla realtà quotidiana; non ci va, di solito, per tuffarsi in problemi filosofici o metafisici e, tantomeno, per sentirsi spogliare dell'unica ricchezza che a volte possiede: la speranza, la fiducia nella vita. Invece gli scrittori d'oggi, e quelli teatrali in ispecie, temono talmente di sembrare ottimisti — « Vittima della paura d'esser vittima » scriveva Benjamin Constant, facendo il ritratto di se stesso —, hanno un tale orrore del rosa e dell'azzurro, da spinger tutto al nero, al più tetto e sconcolato dei neri (Anni or sono mi capitò di fare un viaggio meraviglioso. Il tempo era splendido. L'itinerario, bellissimo. I compagni di gita, incantevoli sino alla fine. Per settimane, nient'altro che piacevoli incontri e sensazioni rare. Al ritorno, parlai di questo viaggio in casa di amici. Era presente uno dei nostri più quotati romanzieri, il quale mi ascoltò dapprima con una curiosità divertita, poi con un'incredula meraviglia e infine — il mio entusiasmo continuando a traboccare — con una condiscendenza da cui trapelava l'irritazione. Quando giunsi alla panne che verso la fine del viaggio ci aveva bloccati di notte su una strada deserta, in un paese sconosciuto, lo scrittore emise un gran sospiro. « Finalmente! », pareva dire. Quel felice viaggio gli era sembrato, non soltanto inverosimile, ma d'una banalità scoraggiante, che soltanto la panne e le sue piccole incresciose conseguenze, potevano riscattare. Un incidente! Era tempo. Il grand'uomo ritrovava le sue certezze). Le regole del teatro moderno sono basate sugli stessi criteri: realtà, nuda realtà. I personaggi scenici debbono parlar male, come usa nella vita; pensare bassamente, come nella vita; essere tristi, ansiosi, disperati, come e peggio che nella vita; e tutto deve finire mediocremente, poveramente o sconsolatamente, come spesso accade nella vita. Povera vita, quanto ti malmenano! Ma forse sono proprio questi tuoi carnefici ad amarti di più. Ti amano tanto, che non possono adattarsi al pensiero d'essere abbandonati da te, un giorno o l'altro; e non ti perdonano quest'immancabile infedeltà. Insomma, i disfattisti adorano la vita e hanno un sacrosanto terrore della morte. Tanto peggio per essi. Hanno solo da pensarvi di meno. « La mort ne m'intéresse pas, la mienne non plus » diceva Colette. E questo si chiama parlare. Che importa la fine? Tutto finisce. Finir bene, finir

male... purché il cammino sia stato bello! E' il cammino che conta. Sono i compagni di strada, gl'imprevisti, gl'incontri; è la musica delle voci, soprattutto di quelle che c'insegnano la forza, la gaiezza, il coraggio, e ci aiutano a vincere questa difficile « partita », che è perduta in partenza soltanto per gli scoraggiati e gl'ipocondriaci.

A questo punto, esorto la signora Coppo a scartare le favole tristi. Ai bambini, come alle folle (non lo sa?), piacciono soltanto le storie che finiscono bene. Quando mia figlia aveva quattro anni e io ero molto giovane, molto inesperta, commisi l'errore di raccontargliene alcune che ritenevo « commoventi »; ma fui ascoltata con palese corruccio e riprovazione. Allora presi l'abitudine di « ritoccare » certe chiuse, facendo in modo, per esempio, che il lupo, una volta divorato Cappuccetto rosso, la nonna, la galletta e il pane di burro, venisse colto dai crampi di una tremenda indigestione. Veniva il medico e gli apriva la pancia: dalla quale uscivano la nonna e Cappuccetto rosso che, per tirarsi su, mangiavano la galletta e il pane di burro. Quanto al bestione, con la sua pelle si faceva un magnifico scendiletto. « Ma allora il povero lupo è morto? » chiedeva la bimba, mostrando di riprovare la pena capitale anche per i peggiori delinquenti. Ad ogni modo, questa soluzione la turbava meno dell'altra; e la morale era salva. Non solo risultava punita la disobbedienza (si pensi allo spavento di Cappuccetto rosso, durante l'incarcerazione nella pancia del lupo), ma anche la ghiottone-

ria e la malvagità. Un'altra favola, non meno catastrofica nel testo originale, veniva modificata da mia figlia stessa, che se la raccontava così « Sporchi la mia acqua! », grida il lupo. E l'agnello: « Non sono io, è il mio fratellino! ». « Non vedo fratellini! » dice desolatamente il lupo. « Pregherò la mamma di regalarmene uno! », bela l'agnello. Allora il lupo fa sentire la grossa voce tradizionale: « Ora ti mangerò! ». « Vuoi mangiare me? » grida l'agnello, smarrito. E il lupo si mette a piangere. Ecco tutto. Più tardi, alla bimba regalarono un album illustrato, che rappresentava la vita di Giovanna d'Arco. Giunta alla pagina in cui si vedeva l'eroina sul rogo, mia figlia scoppiò in singhiozzi. Ma dopo una breve riflessione (i piccoli sono saggi) scoprì che si poteva sistemare tutto, sfogliando il libro all'inverso, cioè dalla fine al principio. Ah, potessimo vivere anche la nostre vite alla rovescia, andando dal malinconico epilogo allo smemorato inizio! Ma non si può. Ed è proprio quello che bisogna nascondere ai bambini.

22 marzo 1958  
stampa sera